



“Documenti vivi e palpitanti della nostra epoca”

Voci femminili della protesta in Russia
(1922-1924)

di

Bruna Bianchi

Cosa è trapelato delle proteste contro la guerra in Russia a tre anni dall’inizio del conflitto e dalle grandi manifestazioni del febbraio-marzo 2022? Sappiamo che da aprile ad agosto di quell’anno le proteste di massa sono cessate per poi [riaccendersi](#) a settembre-ottobre contro il provvedimento che inaugurava la “mobilitazione parziale”. Da allora quella protesta è stata portata avanti da vari comitati e gruppi di madri, mogli e sorelle dei richiamati in varie zone della Federazione. Nel complesso si può affermare che la protesta dopo il 2022 non si è mai spenta, ma ha mutato di volta in volta i suoi caratteri, esprimendosi per lo più a livello individuale o di piccoli gruppi, come i picchetti solitari, la deposizione di fiori – presso i monumenti dedicati alla poetessa ucraina Lesja Ukraïnka e al poeta Taras Ševčenko, al milite ignoto, alle vittime della repressione politica nell’Unione sovietica o in ricordo di Naval’nyj – o con modalità indirette come i messaggi visivi e verbali in codice, l’aiuto ai profughi o il sostegno ai prigionieri politici, iniziative di cui le donne sono state in molti casi le promotrici o le protagoniste. Negli ultimi due anni OVD-info ha continuato a monitorare la repressione che si è abbattuta anche sulle più piccole manifestazioni di dissenso – in particolare sui [bambini, i giovani](#) e le [insegnanti](#) – e ha portato alla luce un malessere diffuso. Più recentemente sono apparsi i primi studi sulle motivazioni che hanno spinto le donne alla protesta o su singole attiviste. Sofia Semenova, studiosa dei diritti umani al Bard College, ha ricostruito la vicenda di Saša Skočilenko, la musicista condannata per il suo attivismo contro la guerra, la sua lunga detenzione e la sua resistenza, mentre [Anna Kuteleva](#) all’inizio del 2025 ha pubblicato una ricerca sulle diverse prospettive e convinzioni delle donne che hanno partecipato alle manifestazioni del 2022.

Le pagine che seguono, dopo aver tracciato una breve sintesi di questi studi, si soffermano sull’attivismo delle mogli e delle madri dei richiamati in difesa dei giovani coscritti e per il congedo dei mariti. Questa polifonia di voci, pur diverse e frammentarie, ci invita a tenere viva l’attenzione sulle esperienze concrete, sulle sofferenze umane che la guerra porta quotidianamente con sé e sulla forza morale di tutte coloro che hanno cercato con creatività e coraggio un modo per opporvisi.

“La mia voce conta”. Le grandi manifestazioni del febbraio 2022

Fino ad oggi è stato possibile accostarsi alle convinzioni e allo [stato d'animo delle donne](#) che scesero nelle strade contro la guerra dalle dichiarazioni raccolte dalle organizzazioni per i diritti umani, dalle frasi scritte sui loro poster, dalle espressioni dei volti e dalle pose che gli scatti delle stesse arrestate ci restituivano giorno dopo giorno. Ora, a distanza di tempo, possiamo iniziare a coglierlo dalle loro parole pronunciate nel corso di lunghe interviste.

Dal maggio al novembre 2022 Anna Kuteleva, studiosa di relazioni internazionali da una prospettiva femminista, in collaborazione con OVD-info, ha raccolto le testimonianze di 39 donne dai 18 ai 54 anni che avevano partecipato alle manifestazioni di febbraio-marzo. Architetture, giornaliste, studentesse, bariste, insegnanti, programmatori, designer, stiliste, impiegate, infermiere, tutte residenti a Mosca, hanno ricordato quella esperienza e il valore che ha avuto per loro.

Molte in passato avevano già partecipato a manifestazioni di protesta: contro le elezioni truccate, contro l'annessione della Crimea o in sostegno a Naval'nyj. Alcune si sono dichiarate femministe (14), altre, pacifiste.

Le intervistate per lo più non pensavano che la loro azione avrebbe potuto condurre a un mutamento politico o alla fine alla guerra. Alcune scesero per le vie nella volontà di affermare la propria dignità e responsabilità (Kuteleva, p. 14) o per opporre la propria voce al silenzio di chi disapprovava ma non agiva. “Semplicemente non capisco, ha dichiarato una barista di vent'anni, come si possa continuare a vivere la propria vita sapendo che quelle dei tuoi congiunti, amici e colleghi saranno stroncate per qualche ideologia immaginaria di coloro che governano questo stato”.

Nella convinzione che in un regime autoritario l'unica forma di impegno civile possibile è la ribellione aperta, sentivano il dovere esporsi e correre dei rischi. “Al giorno d'oggi una persona onesta dovrebbe avere almeno un arresto nei suoi documenti” ha dichiarato una giornalista di 53 anni (*ivi*, p. 12). Occorreva dunque fare i conti con la propria paura. “Mi dicevo che se avessi permesso a me stessa di avere paura, ci sarebbe stata una persona in meno e questo è esattamente il modo in cui ti stroncano” (studentessa, 20 anni, *ivi*, p. 17).

Era stata la gravità degli avvenimenti a richiederlo; erano state le immagini delle distruzioni, le espressioni di dolore sui volti delle donne e dei bambini all'origine della rivolta morale e al bisogno di esprimere la propria solidarietà.

Nel corso delle manifestazioni, o dopo l'arresto, nei furgoni della polizia, la paura lasciava il posto a un senso di euforia per la scoperta di un senso nuovo di identità collettiva, di appartenenza, un legame di gruppo che confortava e rafforzava nelle proprie convinzioni. Una studentessa di 19 anni lo ha ricordato così:

Quando sono entrata nel furgone della polizia, tutti iniziarono ad applaudire. Sono entrata e ho salutato gli altri e le altre: “Salve, amici e amiche migliori della Russia!”. E tutti e tutte si sono messi-e a ridere. Mi sentivo così sostenuta. Era quel sentimento che si prova quando finalmente si trae un sospiro. In quel furgone si è circondati dalla *propria* gente, che ha le tue stesse convinzioni (p. 16).

Ad essere di sostegno in quei giorni era anche la volontà di comunicare al di là dei confini della Russia che il dissenso esisteva o che la repressione era insensata,

quasi grottesca nella sua durezza: si doveva far sapere che “In Russia oggi si è puniti-e, anche per un poster invisibile (*ivi*, p. 13). Lo ha affermato una giovane di 19 anni che era scesa in strada con un cartello completamente bianco.

Col passare dei giorni, tuttavia, le notizie o l’esperienza degli abusi, della detenzione, il rischio delle multe che avrebbero minacciato la sopravvivenza insinuarono un senso di sconfitta. È il caso di una libera professionista di 26 anni che dopo 15 giorni di detenzione ha pensato che “forse aveva romanticizzato l’eroismo di persone come Naval’nyj” e ha lasciato la Russia (p. 17). Un’altra nell’aiuto ai profughi e alle profughe ha visto la possibilità di una forma di attivismo più concreta e immediatamente utile.

Le manifestazioni di massa sono state soffocate, ma il desiderio di ribellione si è manifestato in forme meno dirompenti e più capillari. Già a partire dal mese di marzo messaggi di pace apparvero in vari punti delle città, sui muri o tra le mani di pupazzi colorati, sulle banconote, sui prodotti dei supermercati. È quanto decise di fare Saša Skočilenko.

Voci dal carcere: Saša Skočilenko

Musicista, educatrice, scrittrice, artista, Saša Skočilenko aveva partecipato alle manifestazioni di massa di febbraio, poi nel marzo aveva diffuso i suoi messaggi contro la guerra attraverso bigliettini posti in sostituzione dei cartellini dei prezzi dei prodotti in un supermercato di San Pietroburgo. Immediatamente arrestata, ha trascorso oltre due anni in carcere ed è stata rilasciata il primo agosto 2024 in seguito a uno scambio di prigionieri tra Russia e Stati Uniti. Il suo caso ha avuto grande risonanza a livello internazionale; la determinazione a infliggere una punizione esemplare ha fatto fare a cinque bigliettini il giro del mondo. La repressione crudele e insensata, la durezza della carcerazione, la negazione di una dieta senza la quale la sua salute e la sua stessa vita erano quotidianamente messe in pericolo, le umiliazioni subite per il suo orientamento sessuale, le insinuazioni che uno stupro era sempre possibile, le diagnosi psichiatriche che hanno definito il suo pacifismo frutto di deviazione mentale a sfondo criminale, il lunghissimo iter giudiziario, e soprattutto la sua forza morale, hanno fatto di Saša Skočilenko un emblema della resistenza alla guerra e al regime. Sofia Semenova ha ricostruito il suo calvario dando ampio spazio alle sue parole, alla sua volontà tenace di testimoniare. [Scriviva dal carcere](#) all’inizio di aprile 2022:

Qualunque cosa i miei persecutori cerchino di farmi, per quanto cerchino di trascinarci nel fango, umiliarmi, mettermi nelle condizioni più disumane, conserverò solo le cose più luminose, più incredibili e belle di questa esperienza: questo è il significato profondo dell’essere un’artista. Ciò che mi sta accadendo è un documento vivo e palpitante della nostra epoca [...]. I miei persecutori hanno potere e denaro, ma ciò che ho io è incommensurabilmente più grande: gentilezza, empatia, vero amore, enorme supporto di persone in tutto il mondo e la capacità di trasmettere la realtà in immagini e metafore che si fissano nella mente delle persone. Le storie umane sfaccettate e complesse che ho conosciuto in prigione sono state un immenso contributo al bagaglio della mia esperienza creativa.

La creatività, ha costantemente affermato Saša Skočilenko, è la forza della protesta femminile, fonte di sostegno psicologico e di forza morale. In carcere non ha potuto suonare, se non con i barattoli, le scatole di fiammiferi, il suo stesso corpo, ma ha costantemente disegnato. “Vado in prigione come una persona che protesta contro la guerra, per la libertà di parola e di espressione. La mia azione artistica non può essere fermata dalle autorità perché sono loro che la alimentano” (Semenova, p. 20). Con i suoi disegni, le sue dichiarazioni, la sua esperienza ha voluto testimoniare la repressione, richiamare l’attenzione sulla sorte dei prigionieri e delle prigioniere politiche e dimostrare quanto si può sopportare nell’impegno per la pace” (*ivi*, p. 21).

Di importanza cruciale per conservare la forza d’animo e non cadere nella depressione sono state le parole di conforto che le giungevano per lettera, come dichiarò all’ [udienza del 6 giugno 2022](#):

Vale la pena parlare di tutto il sostegno che sto ricevendo dalle persone? Al centro di detenzione n. 5 ho ricevuto più di cento lettere. Sono lettere di persone di età e religioni diverse, di diversa estrazione sociale e di lavori diversi: pensionati, madri in congedo di maternità, operatori culturali, ingegneri, professori, specialisti informatici, studenti... Ricevo persino lettere da bambini e cristiani ortodossi praticanti. Tutti credono che la mia azione non sia un crimine e chiedono la mia liberazione, chiedono alle istituzioni statali, al tribunale, a Dio.

Scrivete, scrivete!

In carcere l’arrivo della posta è sempre l’evento più atteso. [Scrive Šaša](#):

Qui in prigione, niente è più prezioso delle lettere. Qui sono l’unico raggio di luce... L’isolamento dai propri cari e da chi la pensa come te è la cosa più spaventosa che si possa immaginare [...]. Ho visto cosa fa l’isolamento alle persone e quali emozioni prova ogni prigioniera quando riceve delle lettere. Tutte piangono quando le ricevono. Piangono quando le scrivono. Io stessa sto piangendo perché è un’esperienza emotiva così forte.

Scrivere ai prigionieri e alle prigioniere politiche si è rivelata una forma importante di attivismo, di protesta individuale contro la guerra. Nell’ottobre 2023 OVD-info ha lanciato il progetto [“Letters across Borders”](#) che consente di scrivere in lingue diverse dal russo a chi si trova in carcere offrendo consigli per evitare la censura. “Nessuno, si legge nell’appello, deve sopportare l’ingiustizia da solo-a”. [L’ultima iniziativa di OVD](#), lanciata lo scorso agosto, è un sito che elenca i prigionieri politici e i loro indirizzi ordinato in base alla loro condizione di solitudine, a chi riceve meno lettere. Così, in vari luoghi della Russia si sono svolte serate collettive di scrittura e attivisti di tutto il mondo hanno organizzato regolarmente eventi simili. Si scrive per alleviare l’isolamento e la solitudine dei prigionieri e delle prigioniere, ma anche per placare la propria angoscia, non cadere nella depressione e nella passività e soprattutto, per affermare il valore rivoluzionario della compassione, sentire che si sta facendo qualcosa.

[Anna](#), medica di un piccolo centro, scrive da oltre un anno ai prigionieri politici, non a figure di grande rilievo, ma a persone come tante su cui si è abbattuta la repressione. Solo una volta ha scritto a Naval’nyj quando era nella prigione artica e la sua risposta le è giunta dopo la sua barbara uccisione.

Di solito ho circa cinque corrispondenze in corso. Emotivamente, questo, temo, è il mio limite. Ma non si tratta solo di scrivere, cerco anche di aiutare. Ad esempio, organizzando consegne di beni di prima necessità, dando informazioni, tenendomi aggiornata sulle notizie relative ai loro casi, inviando pacchi – vestiti caldi in inverno, articoli più leggeri in estate – quando non hanno nessun altro che li fornisca. Gli inverni in carcere possono essere crudelmente freddi [...]. Decidere di iniziare a scrivere non è stato difficile. Era la fine del 2023, quasi due anni dopo la guerra. Ero in uno stato d'animo terribile, del tutto priva di speranza. Dovevo fare qualcosa. E poi ho capito che questo era un modo per combattere quel senso di totale inutilità e depressione. Riconoscere che i miei problemi erano insignificanti al confronto mi ha fatto quasi vergognare per il mio crogiolarmi nella disperazione e mi ha spinto ad agire.

Accanto alle forme di protesta individuale non sono mancate a tratti anche quelle collettive. Ne sono un esempio i gruppi sorti dopo la “mobilitazione parziale” per opera delle madri e delle mogli in difesa dei giovani coscritti o per il congedo dei mariti.

Il Consiglio di Samara

Il 29 settembre 2022, pochi giorni dopo l'annuncio della mobilitazione, mentre fumane di giovani che volevano sottrarsi al provvedimento si ammassavano ai confini, è sorto a Samara il “Consiglio delle mogli e delle madri dei soldati” promosso da Olga Zukanova, madre di un coscritto di vent'anni. Sin dai primi giorni della sua costituzione pervennero al Consiglio migliaia di richieste di aiuto da parte di mogli, madri e sorelle il gruppo crebbe rapidamente estendendo la sua presenza in 89 città. Zukanova e le aderenti al Consiglio hanno preteso che i soldati avessero un addestramento e un equipaggiamento adeguati, che si facesse luce sulle coscrizioni illegali di giovani, vuoi per ragioni di età, malattia o disabilità, e si sono rivolte direttamente alle autorità statali affinché ottemperassero ai loro obblighi legali. Attraverso appelli e denunce hanno cercato di garantire la sopravvivenza dei loro figli e mariti e non hanno esitato a condannare l'ipocrisia e le menzogne della propaganda. A Putin il Consiglio chiese di rendere conto della sorte dei dispersi denunciando che le donne erano state lasciate sole nella ricerca di notizie sul destino dei loro famigliari presso le istituzioni, gli ospedali, gli obitori.

Non sono riuscita a raccogliere notizie più precise sull'attività del gruppo, sulla sua composizione sociale e sull'evoluzione dei suoi orientamenti, ma sappiamo che, a differenza dello storico Comitato delle madri dei soldati di Russia, il Consiglio prese apertamente posizione contro la guerra. Il 14 novembre, ad esempio, le donne che si erano radunate di fronte al distretto militare di San Pietroburgo, chiesero il ritiro delle truppe da Belgorod al confine con l'Ucraina, l'avvio dei negoziati di pace e l'abbandono delle armi nucleari. Nel maggio 2023 Zukanova, già arrestata, rilasciata, multata e denunciata per “incitamento alla negazione dei doveri civici”, è stata considerata insieme al Consiglio “agente straniero”, uno stigma che pose fine all'esperienza. Poche settimane dopo, tuttavia, il 20 giugno 2023, veniva lanciato su Telegram un nuovo gruppo femminile, “La strada di casa”, con lo scopo di ottenere il congedo dei mariti e dei figli dal fronte e di creare contatti con altri gruppi di mogli e madri che si erano formati nel tempo.

Per ritrovare “La strada di casa”

Quando nacque “La strada di casa” erano trascorsi nove mesi dalla “mobilitazione parziale” e il carico di patemi di dolore che la guerra aveva portato con sé si era fatto intollerabile. Molti dei richiamati, come quelli reclutati dalle prigioni, erano uomini di 40 anni e più (il limite di età del servizio militare fu elevato a 65 anni) con responsabilità famigliari. Mentre le perdite crescevano di giorno in giorno e i feriti giungevano a “fiumane interminabili” ai centri di medicazione, come fece sapere il marito medico a Maria Andreevna, la portavoce principale del gruppo, le licenze venivano negate. La mancanza di rispetto per i più semplici bisogni umani, la decisione che i richiamati sarebbero rimasti in servizio al fronte fino alla conclusione della “operazione militare speciale”, le notizie che continuavano a raggiungere le famiglie: le compagnie decimate, i maltrattamenti, i messaggi di addio prima di un’azione bellica disperata, hanno spinto le donne all’azione.

Il 7 novembre a Mosca si svolse la prima uscita pubblica (fotografia); trenta mogli e madri di richiamati si unirono, senza essere invitate, a una manifestazione del Partito comunista nell’anniversario della Rivoluzione russa; tra le mani tenevano poster su cui avevano scritto: “Stiamo vivendo in un inferno”, “Hanno ridotto le persone in schiavitù”, “Ridate i padri ai loro figli”.

Cinque minuti dopo l’irruzione della polizia mise fine alla protesta, ma l’evento ebbe una vasta risonanza e su Telegram apparve il messaggio: “Ci stanno ascoltando, portate avanti il buon lavoro, sorelle”. Nei giorni successivi altri messaggi invitavano a coordinarsi: “Ragazze, chi può svolgere il ruolo di organizzatrice?”; “Chi può presentare domanda al sindaco?”. Senza alcuna esperienza di attivismo politico, le donne confidavano nel rispetto della legge, ovvero di ottenere i permessi per manifestazioni in tutto il paese. Al contrario, tutte le domande furono respinte e iniziarono i primi blocchi dei social. Così, le aderenti al gruppo decisero di sommergere di lettere deputati e funzionari, ma le risposte erano più o meno sempre le stesse, di carattere burocratico: “non era possibile mutare i termini dell’arruolamento”, o patriottico: “secondo la Costituzione è dovere del cittadino difendere la patria”. In un primo momento, specie nell’imminenza delle elezioni, l’atteggiamento delle autorità fu quello di “persuadere, promettere, e soprattutto pagare”, purché le donne non scendessero in strada e non intaccassero l’immagine della propaganda incentrata sulla “moglie dell’eroe”, colei che offre orgogliosamente il suo compagno alla patria e a cui era stata dedicata una mostra di fotografie nel dicembre 2022 alla Biblioteca presidenziale. Rifiutando con indignazione lo scambio della vita dei propri uomini per una somma di denaro, Maria Andreevna incoraggiò le compagne a non avere paura delle ritorsioni: “Sono le autorità ad avere paura di noi. Siamo un gruppo sociale molto imbarazzante”. A differenza di coloro che scesero nelle strade nel febbraio 2022, infatti, le aderenti alla “Strada di casa” provenivano in buona parte da zone rurali, tradizionali bacini di influenza di Putin.

Un manifesto e un appello

All’inizio della sua attività il gruppo aveva avanzato la proposta della rotazione degli uomini al fronte, ma ben presto si orientò per la smobilitazione totale, come si

legge nel Manifesto diffuso il 12 novembre. Né mancarono accuse esplicite a Putin, in particolare per aver dichiarato il 2024 anno della famiglia. “Ma quale famiglia? Avete distrutto migliaia di famiglie. Di quale famiglia state parlando?”. Le mogli piangevano senza mariti, i bambini crescevano senza padri e molti erano già orfani. È stata la violazione dei valori famigliari all’origine della rivolta morale che ha acceso la protesta.

Siamo tradite e sterminate dalla nostra stessa gente, si legge nel Manifesto. [...] Ci hanno fregato e ci fregheranno. Per tutto questo tempo ci hanno mostrato solo una parvenza di stabilità, affidabilità e sicurezza. Ricordiamo che il presidente aveva promesso che i riservisti non sarebbero stati richiamati [...] e poi hanno mandato i nostri cari in Ucraina. Le promesse si sono rivelate vane. Molti non torneranno mai più. La mobilitazione è stata un terribile errore. Siamo state punite per il nostro rispetto della legge. Dietro a un velo di stabilità, i nostri uomini pagano con il sangue e noi con la salute e le lacrime.

Nell’appello che accompagnava il Manifesto si chiedeva il rispetto della dignità di ogni cittadino e cittadina russa, la smobilitazione completa, l’osservanza della Costituzione, dei diritti umani, del diritto alla protesta sociale e alla riunione pubblica. Si denunciava la schiavitù forzata del servizio militare obbligatorio (12 mesi per tutti gli uomini tra i 18 e i 27 anni), la disumanizzazione e l’incitamento all’odio che stavano dilagando.

Già il 16 novembre apparvero sui social insulti volgari e violenti e si insinuò che le donne non potevano aver scritto da sole il Manifesto, dovevano averlo fatto sotto una qualche influenza maschile. “Noi ragazze, ha commentato Kristina, una portavoce del gruppo, siamo economiste, avvocate, esperte di marketing [...]. C’è uno stereotipo: se sei una moglie che si è mobilitata per il marito, devi per forza essere una casalinga. Noi, invece, abbiamo analizzato così tante leggi, e abbiamo avuto così tanti incontri con i deputati”. Le aderenti del comitato, ha ricordato Maria Andreevna, hanno scritto duecento lettere al giorno a tutti i componenti della Duma con le loro richieste. Anche le mogli delle zone rurali hanno dimostrato di voler sfidare lo stereotipo della casalinga passiva e obbediente.

Quando mio marito è stato mobilitato il 26 ottobre dello scorso anno, ha dichiarato Kristina, nostro figlio aveva appena un anno. Ricevette la notifica immediatamente dopo l’inizio della mobilitazione e sconsideratamente, l’ha firmata. Gli avevo detto di non farlo, ma la gente delle zone rurali è ingenua. E quella firma ha segnato il suo destino.

Alcune di loro hanno espresso la volontà, un tempo impensabile, di prendere parte alla protesta e talvolta si sono sobbarcate viaggi in treno di 15 ore per incontrare le compagne:

Sono una comune donna di campagna, ha affermato una madre intervistata da Robyn Dixon e Natalia Abbakumova, e mio figlio non poteva uccidere neppure una gallina, e ora è accaduto tutto questo. Ogni giorno si vive nella paura e nell’angoscia [...]. Non ho mai partecipato a riunioni o proteste di strada, ma penso che molto presto lo farò.

La radicalizzazione della protesta

Nonostante gli insulti, la paura delle ritorsioni nei confronti dei congiunti, le irruzioni della polizia nelle case per dissuadere e intimidire, il costante divieto dei raduni, il gruppo ha continuato per un certo tempo a crescere. Le 4.000 aderenti

iniziali del novembre 2023, divise in circa 30 sezioni locali, sono salite a 70.000 nel marzo 2024, e la determinazione a proseguire la mobilitazione si è rafforzata.

Niente ci può fermare proprio adesso. Niente può fermare le donne che si sono unite perché non hanno niente da perdere. I loro uomini stanno affrontando situazioni tali che non abbiamo paura di niente.

Sono parole che una donna di 26 anni ha scritto in un messaggio sul canale del gruppo. Come lei, Paulina, 20 anni, ha dichiarato: “Non c’è bisogno di aver paura e di nascondersi perché la cosa peggiore è già accaduta: ci hanno portato via i nostri cari”.

Con questo spirito “La strada di casa” ha promosso “la campagna degli adesivi” sulle auto: “Che ritorni mio marito! Sono arcistufa!”, ha espresso apertamente il suo dissenso e l’invito a non votare Putin, l’unica incognita delle ultime elezioni. Le attiviste, inoltre, hanno affrontato gli agenti di polizia che intimavano di non partecipare a manifestazioni non autorizzate. “Perché non andate voi al fronte?” ha risposto Ekaterina, e ha aggiunto: “A differenza di mio marito, io non sostengo tutto quello che accade”. Anche ai mariti sono state rivolte minacce di ritorsioni. Le autorità russe, infatti, attraverso agenti del Servizio di sicurezza nazionale hanno ammonito i mariti delle donne che avevano protestato: se non avessero ridotto le loro mogli al silenzio sarebbero stati mandati in prima linea. La risposta è stata immediata; il 19 dicembre in un post sul canale della “Strada di casa” si leggeva: “I vostri sono sporchi metodi. State cercando di calmare la nostra rabbia esercitando pressioni sui nostri congiunti. State giocando con le loro vite e con le nostre” (ivi).

Il 6 gennaio, indossando la sciarpa bianca, emblema del gruppo (fotografia), le donne hanno manifestato di fronte al Ministero della difesa e dell’Amministrazione presidenziale e hanno organizzato raduni in varie parti della Russia. Sul poster di una di loro era scritto: “Il governo ha trasformato la mia vita in un inferno da quando quindici mesi fa i civili sono stati mandati al fronte. Noi chiediamo la smobilitazione!” (fotografia).

Il primo dicembre “La strada di casa” ha messo in rete un documentario in cui una dopo l’altra molte donne hanno raccontato la loro esperienza. Al gennaio 2024 le visualizzazioni erano 700.000 e i commenti oltre 12.500.

Dal gennaio 2024 ogni sabato in piccoli gruppi si sono recate a deporre fiori al monumento al milite ignoto con poster per la smobilitazione e hanno invitato le vedove a unirsi a loro. Dopo alcuni arresti di giornalisti intervenuti per dare testimonianza degli eventi, il gruppo ha adottato una modalità di protesta parallela lanciando, nella primavera 2024, la Marcia delle pentole vuote. Le mogli, le madri, le sorelle dei soldati avrebbero dovuto aprire le finestre alle 17.00 precise di ogni sabato e battere sulle pentole con i cucchiaini (fotografia).

“Molti [russi] vivono ancora la loro vita tranquilla, come facevo io prima, ha dichiarato Varya, una fondatrice della Strada di casa, e probabilmente ci sono molti altri famigliari di soldati che non sanno come unirsi a noi o chiedere aiuto [...]. Questa azione è incentrata sul rumore, che potrebbe svegliare qualcuno, non solo a livello locale, ma in tutto il Paese”.

Ispirandosi alle proteste che si erano svolte in Cile nel 1972, la manifestazione è stata concepita come un’alternativa più sicura rispetto alla deposizione di fiori ai

monumenti commemorativi della Seconda Guerra Mondiale, e avrebbe potuto avere maggiore risonanza.

Dopo vari tentativi di indebolire il gruppo, con intimidazioni, incentivi in denaro, chiusura di canali regionali e alcuni arresti, il 31 maggio “La strada di casa” e Maria Andreevna sono state dichiarate “agenti straniere” e immediatamente dopo Maria Andreevna ha perso il suo lavoro di pediatra e ha abbandonato l’impegno per la smobilitazione. Si sarebbe occupata della figlioletta che, per i patemi causati dalla guerra, aveva smesso di parlare.

Le espressioni di indignazione per il provvedimento non si sono fatte attendere.

La follia e la paura sono sempre più forti, si leggeva sul canale [Telegram](#). Quale sarà il prossimo passo? I soldati mobilitati e a contratto che si lamentano per la mancanza di pagamenti e uniformi diventeranno agenti stranieri? Agenti stranieri con le armi in mano? O forse tutti, tranne i membri di Russia Unita, sono agenti stranieri?

L’assurdità sta prendendo piede. Ma non intendiamo fermarci. I nostri parenti sono ancora in pericolo di vita, sotto il dominio dei “patrioti” della Russia e degli amici dello Stato.

Bene, ora siamo entrati nella lista dei rappresentanti della cultura: attori, musicisti, scrittori. Ci stanno facendo i complimenti o cosa?

Come valutare l’esperienza della “Strada di casa”?

È vero, come hanno osservato le studiose Jennifer Mathers e Natasha Danilova, che le aderenti del gruppo nel loro appello e nel loro Manifesto, rivolgendosi alle cittadine russe, si sono distanziate dalle altre nazionalità della Federazione e dagli immigrati, tuttavia, non si può non cogliere che nel tempo il linguaggio è cambiato e che mobilitandosi per i loro congiunti, molte di loro si sono interrogate sulla natura del regime e sugli scopi della guerra, hanno sfidato l’idea della guerra a oltranza, hanno esercitato il loro diritto di cittadine di chiedere conto al governo delle proprie decisioni, hanno affermato il diritto al dissenso e alla libertà di parola e di associazione, hanno dimostrato la capacità di cambiare strategie e tattiche e hanno acquisito una nuova consapevolezza di sé. Come coloro che avevano preso parte alle manifestazioni delle prime settimane di guerra, molte aderenti della “Strada di casa” hanno messo in discussione i “valori tradizionali” su cui si fonda il regime autoritario di Putin, ovvero l’immagine della “maternità patriottica” e della “mascolinità guerriera”.

È vero anche che esse non hanno espresso ufficialmente rammarico per le vittime ucraine e hanno evitato di condannare esplicitamente la guerra, ma sul loro canale a partire dal dicembre 2023 sono apparsi messaggi che ne chiedevano la fine. Alcune non concordavano con questo obiettivo, altre non avevano fiducia che potesse realizzarsi, come dichiarò Paulina: “Credo che qualsiasi movimento contro la guerra in Russia sia destinato a fallire”. Ma se c’è la possibilità di chiedere almeno l’annullamento del decreto presidenziale [sulla mobilitazione], la colgo.

Tra le intervistate nel documentario c’è stata anche chi ha chiesto che non si uccida più: “Dobbiamo fare di tutto per non uccidere altre persone”. Le loro parole, infine, rivelano che il ritorno dei mariti è tanto desiderato quanto temuto. Temuti i mutamenti e i silenzi strazianti che la guerra potrebbe aver introdotto nelle loro vite: “È difficile immaginare con quale mentalità torneranno da lì”; “Non ho osato

chiedergli se ha ucciso”. Temute le conseguenze sui figli e su se stesse in quanto madri, “C’è da aver paura a mettere al mondo figli in questo paese. Specialmente maschi”; “Lasciemo ai nostri figli un paese terribile”.

Anche coloro che si sono definite “comuni donne di campagna” hanno rifiutato la logica amico/nemico e invocato la fine della guerra.

Mi sento ingannata. Mi rendo conto che in ogni conflitto tutte le parti sono da biasimare, ma ho una domanda: “Quand’è che coloro che hanno la responsabilità di porre fine alla guerra si siederanno al tavolo dei negoziati”?